

Nello stabilire quale concerto di Bruce è stato il migliore del tour o il migliore cui ognuno di noi ha partecipato nel corso degli anni, ci sono indubbiamente elementi soggettivi sui quali non si può discutere. La preferenza verso alcune canzoni, lo stato d'animo in cui ci si trova in questa o quella serata, un particolare episodio che rende un determinato momento indimenticabile.

Ci sono però anche degli elementi oggettivi e quindi indiscutibili, in base ai quali si può tranquillamente definire il concerto del 25 giugno 2008 a San Siro, Milano, il migliore concerto del Magic Tour, almeno per ora, e la migliore conferma che Bruce potesse fornire a chi sperava in un nuovo "miracolo a Milano" dopo quelli del 1985 (che è storia del rock) e quello del 2003 (grandissimo, anche se aiutato da quell'acquazzone che ha consentito a Bruce di dare avvio ad una bagnata e salvifica festa rock).

Parlavo di elementi oggettivi. Il primo: il concerto più lungo del tour. Il mio orologio segnava le 20.48 quando Bruce e la band sono saliti sul palco e le 23.52 quando lo hanno definitivamente abbandonato, il che fa 3 ore e 4 minuti di energia rock, cosa che non era ancora avvenuta in questo tour.

Il secondo: il più alto numero di canzoni suonate, 29. Eravamo arrivati a 28 finora, il record è stato superato. Il terzo: il più alto numero di bis, 8, anche se il primato è in proprietà con Amsterdam, 18 giugno 2008.

Il quarto: come già successo a Londra, Bruce se ne è strafregato dei vincoli sull'orario di coprifuoco imposto dal comune di Milano (23.30) e ha sfiorato di oltre 20 minuti, il che potrebbe costargli una bella multa (a Londra è ammontata a 80.000 euro).

Direi che la sommatoria di questi dati renda da sola l'idea di cosa sia stato il concerto dell'altra sera. E non importa se magari nelle prossime serate Bruce confermerà questi numeri: quello che conta è che Milano è sempre un punto di svolta, un evento eccezionale.

Eccezionale è stata anche la scaletta, meravigliosa, incentrata sull'album *Darkness On The Edge Of Town* (di cui suona 6 canzoni, oltre a *Because The Night*, che è una outtake di quel periodo), ma anche stracolma di sorprese, di brani a richiesta e di bis di livello assoluto: il *Detroit Medley*, *Born To Run* e *Rosalita* insieme, la toccante *Bobby Jean* e la speciale dedica a Milano di *Twist & Shout*, inno che ormai lega inscindibilmente Bruce e il pubblico italiano, nonostante sia una cover.

L'interazione con il pubblico raggiunge livelli epici, si ritorna ai grandi tour del 1978 quando un Bruce giovanissimo si concedeva anche fisicamente ai fan delle prime file. La stessa cosa è avvenuta più volte a trenta anni di distanza, non solo in termini di coinvolgimento emotivo ma anche di contatto fisico. Bruce infatti ha passato buona parte del concerto sulla lunga passerella a diretto contatto con il pubblico del cosiddetto pit e, in particolare, su piccoli scivoli che lo immergevano letteralmente nella folla. Bruce veniva toccato, avvinghiato da numerose mani. Lui più volte si è seduto, inginocchiato e sdraiato in mezzo a loro, permettendo anche che appoggiassero le loro dita sulla mitica Telecaster.

C'erano tanti italiani nel pubblico, c'era un pezzo di Italia anche sul palco. Ne mancava solo una parte, una grossa parte: Danny Federici, il cui cognome tradisce le chiare origini del Belpaese, ci ha lasciati. Bruce durante il concerto non lo citerà mai, lascerà che sia una delle più belle feste rock mai viste a ricordarlo.

L'energia del concerto e, in qualche modo, l'unicità della serata erano d'altra parte già state preannunciate dallo stesso Bruce che, nel suo italiano perennemente stentato, dopo aver salutato Milano appena salito sul palco, aveva annotato che la serata era climaticamente molto calda ma che lui e la band avrebbero portato il termometro ancora più in alto.

Le prime note di *Summertime Blues*, classico r&r di Eddie Cochran, in effetti provvedono immediatamente a scaldare l'atmosfera, che certo non si raffredda nel corso del secondo pezzo, *Out In The Street*, cara ai fan storici non solo per il suo ritmo e per la possibilità che offre di accompagnare il ritornello con i primi canti collettivi, ma anche perché era stata la seconda canzone in scaletta anche 23 anni prima, sempre a San Siro.

Radio Nowhere viene accolta con un boato. I suoi tre minuti abbondanti di ritmo puro tolgono fiato agli spettatori, che consumano tante calorie saltando sui colpi di Mighty Max e urlando a squarciagola il già classico "Is there anybody alive out there".

Un nuovo fragore accoglie la prima canzone della saga di "Darkness". Prove It All Night, potente ed eccellentemente eseguita, anche se più lenta dell'originale, si conclude con un assolo in tandem alle chitarre di Bruce e Little Steven, la cui buona riuscita provoca una prima crepa sulla pur robusta struttura dello stadio Meazza. Viene così nuovamente sancita un'amicizia ed una collaborazione artistica tra le più importanti nella storia del rock.

Si continua con il fondamentale album del 1978, quando viene riproposta The Promised Land, canzone tra le più suonate da Bruce, che però non ti stanchi mai di ascoltare. L'esecuzione è perfetta. L'assolo centrale del sax di Big Man dilata i confini del tempo e dello spazio, poi il pubblico ruggisce per tre volte insieme a Bruce per "soffiare via" (blow away) i sogni che ti distruggono e ti spezzano il cuore e le bugie che ti lasciano nient'altro che perduto.

La prima vera sorpresa della serata è rappresentata da Spirit In The Night. Esattamente come 30 anni fa Bruce si abbandona fisicamente al contatto con i fortunati delle prime file. Da questa canzone in poi Bruce farà fatica a ritrovare la via del palco. Ogni occasione sarà buona per abbandonare i compagni della band e raggiungere il suo pubblico. Per me è la prima volta di "Spirit" dal vivo e vengo trafitto da quelle note e dal racconto di quella volta al Greasy Lake, NJ.

La successiva None But The Brave, dove il sax chiude la canzone con uno splendido assolo, è la rarità della serata, eseguita su richiesta di una ragazza che, a dire dello stesso Bruce, è sempre lì nelle prime file ed insiste con quel cartello. Mentre il pubblico più occasionale ne approfitta per due chiacchiere o per una birra, i fan che conoscono ogni riga di ogni testo di ogni canzone del Boss rimangono attenti ad ascoltare questa ballata rock sul coraggio di amare.

Da una canzone semiconosciuta ad una hit tra le più note di Bruce, che i fan aspettavano dal vivo da molti anni. Hungry Heart si presenta inizialmente con il solo accompagnamento della chitarra acustica di Bruce, che chiede ai 70.000 di San Siro di cantare all'unisono. Il risultato non è eclatante in termini di qualità, visto che metà del pubblico canta correttamente la prima strofa e poi il ritornello mentre l'altra metà intona solo la frase più ricorrente ("everybody's got a hungry heart"). Tant'è: lo stadio rischia ancora di cedere sotto il peso di tanto movimento e di tanto fragore.

Segue uno degli highlights della serata, anche se scegliere i momenti topici in un concerto del genere è impresa ardua. Sarà che per me è una premier assoluta dal vivo, ma rimango estasiato dall'esecuzione di Candy's Room, eccezionale, a cominciare dalle prime note di pianoforte di Roy Bittan. La potenza vocale di Bruce e strumentale della band sono superlative e l'assolo centrale dello stesso Bruce ci ricorda che il nostro è anche un ottimo chitarrista. Non posso dimenticare anche l'energia sovrumana di Max Weinberg, che in questo pezzo mette letteralmente a rischio il funzionamento dei suoi polsi, da anni sofferenti. L'avreste mai detto?

E' il momento della title track del mitico album del 1978. Darkness On The Edge Of Town non è certo una rarità perché Bruce la suona quasi sempre ma non c'è dubbio che resta uno dei più grandi capolavori di Bruce. La band la suona a memoria e l'esecuzione non fa una grinza. La citazione speciale è per le vene del collo di Bruce che, inquadrato dal maxischermo, sembrano scoppiare quando lui urla la parola "town" sull'ultimo verso, mantenendo intatto il tono per qualche secondo, cosa che esegue con la stessa intensità da circa 30 anni. Wow!

La successiva Darlington County è l'ennesima "first time in my life" dal vivo ed inaugura la folta presenza dell'album Born In The USA nella scaletta della serata. La cosa non mi dispiace: Darlington non è certamente un capolavoro ma capisco dalle prime note che sarà una festa, come lo è stata poco prima Hungry Heart e come lo è sempre stata Cadillac Ranch, che appartiene allo stesso genere country-rock.

Because The Night viene introdotta da una lunga intro di pianoforte in cui The Professor delizia la platea con la sua tecnica sopraffina. E' sicuramente una delle canzoni di maggior impatto per il pubblico di San Siro, perché anche i convenuti occasionali la conoscono a menadito, grazie alla famosa versione di Patti Smith. L'esecuzione è tra le più aggressive che abbia mai sentito, perdendo definitivamente la sua tendenza pop e trasformandosi altrettanto definitivamente in un classico rock. Avevo letto e sentito dell'assolo di Nils Logfren e non vedevo l'ora di poterlo assaporare: il folletto si trasforma in un funambolo della chitarra ed esegue un assolo memorabile, impreziosito da un movimento scenico spaventoso. Ecco che lo stadio trema ancora!

A questo punto l'atmosfera è infuocata e Bruce non ha nessuna intenzione di raffreddarla. Intona così una She's The One che porta i decibel alle stelle, anche se la resa finale è rovinata da un'acustica non perfetta, perché basso e chitarre insieme creano un'eccessiva distorsione, almeno per quanto possiamo percepire dalle gradinate. Segue Living In The Future non stona nel contesto ma è indubbio che, dopo due pezzi di puro rock e essendo già stata suonata Hungry Heart, che ne è tra le progenitrici come genere, rischia di passare un po' in secondo piano. Il pezzo, in cui spicca un ottimo assolo di Charlie Giordano all'Hammond, è introdotto da uno speech in inglese in cui Bruce parla della situazione attuale in America, dove alcuni pilastri della Costituzione Americana sono stati disattesi dall'attuale amministrazione.

Poi Bruce annuncia una "house party". Capiamo subito che sta per iniziare Mary's Place, che nei miei pensieri non è propriamente il pezzo che vorrei sentire in quel momento, un po' slegato rispetto al resto di quella incredibile setlist. Vengo però smentito nei fatti, perché la band la esegue con un bel piglio e Bruce la interpreta con una grande intensità. Il pubblico, me compreso, gradisce e partecipa a questa "festa casalinga".

Tra le tante sorprese che Bruce ci regala, ce n'è una che probabilmente mette d'accordo tutti, giovani e anziani, donne e uomini. I'm On Fire viene eseguita in una versione molto più simile all'originale rispetto alle versioni che abbiamo potuto ascoltare nelle tournèe di Born In The USA e di Tunnel Of Love. Bruce la canta seduto su una sedia di legno, a stretto contatto con il pubblico delle prime file, e la sua voce, unitamente all'espressione del viso, trasmettono tutta la sensualità che il testo della canzone esprime. Meravigliosa. E poi chi se l'aspettava?

Ma il momento clou di tutta la serata, almeno per i fan di vecchia data, sta per arrivare. Quando le prime note di pianoforte annunciano Racing In The Street ho pensato che sì, ho visto Bruce per vent'anni saltare su casse e amplificatori come un atleta, ma questo concerto è ormai inevitabilmente il più bello della mia vita. Bruce è totalmente preso nel testo che sta cantando, il suo viso lascia trasparire la sua stessa emozione, il pubblico si ammutolisce incredulo, non si accendono lumi per creare effetti da stadio, non ce n'è bisogno. Quello è il momento in cui un cantante sul palco e altre 70.000 persone che gli stanno di fronte raggiungono la comunione assoluta. Poi c'è quel finale: la band, aggiungendo strumento dopo strumento alla fine di ogni giro melodico, si trasforma in un'orchestra rock. I suoni pian piano si riempiono e quella melodia ti entra nel cuore come fosse la colonna sonora della tua vita. Si tratta anche della soddisfazione di una maxi-request: centinaia di fan infatti l'avevano richiesta on line tramite la petizione organizzata dallo scrittore-fan Leo Colombati, autore del bellissimo Like A Killer In The Sun, che aveva provveduto a consegnarla al management del Boss.

E' dura riprendersi. Bruce ci prova con The Rising. Al momento guardo mio fratello e insieme abbiamo la sensazione che il livello musicale si stia abbassando e che la canzone perda un po' del suo fascino, se suonata al di fuori del contesto in cui è nata: l'America dell'11 settembre. Poi però mi rendo conto che questo gospel-rock è l'atto di condivisione di una fede, di una speranza e Bruce l'ha scritta in quel modo proprio perché dal vivo consente al pubblico di unirsi all'unisono al canto del caposquadra, più o meno come succede con i cori gospel nei riti religiosi d'oltreoceano.

Conoscendo le scalette degli show precedenti, sappiamo che in questa fase la setlist non presenterà sorprese. Arriva Last To Die, canzone del nuovo album per la quale il pubblico non si esalta particolarmente. Io la ballo e la canto dall'inizio alla fine, ma mi sento un pesce fuor d'acqua nella mia zona della tribuna. A me quel pezzo piace e trovo la sua resa dal vivo energica e

coinvolgente. Bruce suona e canta con la rabbia in corpo (la canzone è un manifesto contro la guerra) e Max e Garry la impreziosiscono con una base ritmica eccellente. Bella inoltre l'idea di far suonare la melodia strumentale dominante dal violino di Suzie Tyrrell e dalla chitarra di Miami Steve all'unisono.

Poi c'è Long Walk Home, che raccoglie più consensi ed è già un classico, sebbene abbia meno di un anno di vita. Bella la melodia, magnifico il testo, splendida l'esecuzione dal vivo, in un crescendo che trasforma la più classica delle ballate rock in una canzone ruggente e intensa. L'unico neo è rappresentato dalla scarsa resa del pubblico quando Bruce ci invita a cantare da soli il ritornello. In pochi cantano, quando quel testo, in quel momento e con tutta quella gente, avrebbe potuto scopercchiare lo stadio. Peccato! Ci pensa però Little Steven a risollevarci gli animi, con un'interpretazione soul dell'ultimo ritornello, con quella sua voce roca e molto calda. Io e mio fratello incrociamo lo sguardo quando Bruce canta il verso "my father said: son we're lucky in this town, it's a beautiful place to be born". Anche nostro padre ci diceva queste cose parlando del nostro paesino; da due mesi lui non c'è più e questo è il primo concerto in cui lui non ci dice: "Allora, andate dal vostro grande Bruce?" Lacrime!

La setlist principale si chiude con il pezzo che ormai da tempo non ha eguali in quanto a coinvolgimento del pubblico. Badlands è bellissima, carica di suoni e di emozioni, potente come poche altre. E' una festa che si chiude (solo per finta) nel modo migliore, nel momento più alto, con i cuori più caldi e con il sudore agli eccessi. I sismografi di tutta Italia segnalano una scossa.

Sono ormai le 23 e la prima parte si chiude dopo che Bruce ha suonato ben 21 pezzi, molti rispetto a gran parte dei concerti precedenti. Impressionante la tenuta della band, in particolare annoto che Clarence, dall'alto dei suoi 66 anni, ha suonato il sax in 16 brani su 21. Niente male per uno che viene spesso definito come un vecchietto con grossi problemi di salute.

La preoccupazione però mi assale. Penso: "Bruce ci ha lasciato intendere per tutto il concerto che questo San Siro 2008 deve essere almeno pari alle due precedenti edizioni. Ma quando lui e la band torneranno sul palco saranno le 23 inoltrate e avranno solo 20/25 minuti per stare nei limiti d'orario imposti dal comune di Milano. Quindi 4/5 pezzi, non di più. Per quanto la setlist finora sia stata stratosferica, 25/26 pezzi per circa 2 ore e 40 minuti non sono numeri da serata unica." C'era un po' di amaro in bocca. Avevo però letto della multa di Londra e questo mi dava speranza.

Il primo encore è Girls In The Summer Clothes, brano pop-rock molto bello ed accattivante che il pubblico mostra di gradire, in particolare le ragazze delle prime file, che seguono i movimenti di Bruce con occhi sognanti. Ormai è una festa totale, tutti ballano e cantano con la convinzione in cuore che si sta assistendo all'ennesimo momento di storia del rock.

Bruce non vuole lasciare nulla di intentato e, per risurriscaldare i motori, rispolvera il mitico Detroit Medley, durante il quale i nostri piedi si alzano 20 centimetri da terra. Assistere a questa esecuzione sembra riportarci indietro dove probabilmente nessuno di noi è mai stato ma di cui abbiamo sentito tanto parlare, ossia in quei concerti nei club americani nel bel mezzo degli anni settanta, quando un giovane promettente rocker del New Jersey iniziava a costruire una delle più belle e significative favole musicali dei tempi moderni.

Segue Born To Run, il pezzo storico di Bruce, quello che viene spesso votato da critici e fan come il più grande pezzo rock di tutti i tempi. Le luci si accendono e illuminano San Siro a giorno. Mentre Bruce e la band eseguono questo capolavoro, il pubblico canta, sogna, fa la onda con le mani e, prima della volata finale, alza le braccia in attesa del delirio. Vedere 140.000 mani dirette al cielo è qualcosa di indimenticabile. Peraltro, come tante altre canzoni del concerto, anche questa viene eseguita in modo impeccabile.

Siamo agli sgoccioli dell'orario-limite e penso: "Farà subito American Land o la farà precedere dalla canonica Dancing In The Dark?". Nooo! Per San Siro ci vuole ancora qualcosa di speciale. Parte Rosalita e qui davvero non capiamo più niente. Bella, bellissima. Ho l'impressione che molti intorno a me manco la conoscano. Ma ci vuole poco a far alzare tutti in piedi e a far perdere la cognizione del tempo e dello spazio. "I know your mama she don't like me, 'cause I play in a rock'n'roll band", canta Bruce. Oggi la ribellione del rock è stata superata da trasgressioni molto

più futili e insensate ma quel verso, nella sua semplicità, resta il segno di un'epoca grandiosa e di un forte scontro generazionale.

Con Rosie tocchiamo le 23.30 e a questo punto mi chiedo cosa il nostro abbia intenzione di fare. Dovrebbe smettere ma, se tanto mi da tanto, manca almeno American Land, brano a cui Bruce non ha mai rinunciato. Chissà cosa bolle in pentola? Dalla pentola fuoriesce una delle più belle canzoni sull'amicizia, quella dolce, emozionante Bobby Jean che a me, diventato fan del Boss ai tempi di Born In The Usa, provoca sempre una grande grande emozione. Ho sempre adorato quegli ultimi versi di addio all'amico (che infatti Bruce canta ad occhi chiusi con un viso pieno di tensione) e quell'assolo finale di sax, che mi fa sembrare questo mondo ancora un posto decente in cui vivere.

Vabbè adesso farà American Land. Ancora no! Doveva esserci Dancing In The Dark e così è. San Siro balla e sballa, tenuto anche conto che tra fan di una certa età e sostenitori dell'ultima ora, la maggioranza siamo noi, tra i trenta e i quaranta, che abbiamo avuto la rivelazione di Bruce ascoltando nei jukebox questo incazzato pezzo rock, forse un po' troppo elettronico nella versione originale ma non per questo di secondo livello, anche perché la Dancing In The dark "versione nuovo millennio" è molto più tirata e molto più "schitarrata" delle versioni più soft degli anni '80.

Ragazzi si chiude. Sono ormai le 23.40 e le prime note di American Land ci fanno capire che è arrivata l'ora dei saluti. Non prima di aver condiviso con Bruce la gioia e l'orgoglio di esserci stati. Ecco perché saltiamo e balliamo ancora tutti come dei forsennati sulle note di questo brano folk che ricorda tutte quelle persone che, partite dal vecchio continente, hanno costruito l'America, senza che questa li abbia mai ripagati a sufficienza; anzi molto di loro sono morti per il troppo lavoro o per l'indigenza.

Finita la canzone Bruce chiama la band sul ciglio del palco e saluta il pubblico, che però sembra avere ancora un po' di energia. Le mie preoccupazioni erano state fugate. Sfiavamo ormai le tre ore di concerto con 28 pezzi suonati. Se non era record, poco ci mancava. Un concerto indimenticabile, una festa meravigliosa. Bruce ha il viso esausto ma felice, anche se c'è qualcosa che lo turba. Infatti, quando guarda in faccia Little Steven, il suo sguardo sembra dire: "Ma li hai visti questi Italiani? Andrebbero avanti tutta la notte, nonostante il caldo e l'ora. No, non ci possiamo fermare qui!"

E così succede l'impensabile. Bruce imbraccia nuovamente la chitarra, chiede ai suoi compagni un ultimo sforzo e intona la 29° canzone della serata, che porterà per la prima volta nel tour la durata del concerto oltre le tre ore. E' Twist & Shout. Il messaggio è chiaro: "Cari Italiani, ne faccio un'altra perché siete voi e non ne faccio una qualsiasi. Visto che questo show doveva essere almeno al pari di quello di 23 anni fa, chiudo con la canzone che più di tutte è rimasta nella memoria di quel famoso concerto" E' la definitiva apoteosi!

A caldo mi è venuto da pensare che è stato il più bel concerto della mia vita. A freddo, confermo! Una setlist per la quale non esistono aggettivi adeguati. Un concerto che, per lunghezza, per intensità e per energia, poteva essere suonato da Bruce venti o trenta anni fa. Invece questo ragazzo di 58 anni suonati (in tutti i sensi) ce lo fa vivere oggi, quando le speranze sembrano affievolirsi e quando certe volte ti viene voglia di non credere più a niente e di non aver più fiducia in nessuno.

A questo punto mi illudo e la butto lì: a presto, Bruce!

Dario Migliorini